

Molte Fedi sotto lo stesso cielo

Intervista a Christoph Theobald

Papa Francesco e il futuro della Chiesa

23 novembre 2021

Dobbiamo parlare oggi di papa Francesco e del futuro della Chiesa. Ma esiste il passato della Chiesa che pesa sul papa stesso. Quali sono i pesi più ingombranti per la Chiesa di oggi e per il papa nel suo sforzo di riforma?

Rispondo volentieri alle sue domande circa quello che pesa sul papa e su noi tutti. Vorrei anzitutto citare un breve passaggio dell'esortazione che noi tutti conosciamo, la *Evangelii gaudium*, al n. 33. Il papa dice qualcosa circa questo passato che pesa su di noi: "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del 'si è fatto sempre così'. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi".

È il passato che pesa su noi, le nostre abitudini, mentre i tempi sono enormemente cambiati ed esiste una distanza sempre maggiore tra ciò che è l'essenziale della tradizione cristiana e la cultura della nostra epoca. Prende dunque piede una crisi che il papa cerca di attraversare. È una crisi che non si presenta allo stesso modo in Amazzonia, negli Stati Uniti, in America Latina o in Europa. Si manifesta in particolare nella pedocriminalità e, oltre al resto, in quello che si chiama clericalismo. In tutto questo la figura tradizionale della Chiesa è particolarmente coinvolta.

Un secondo aspetto che vorrei mettere in rilievo sono le rigidità ideologiche, le opposizioni... La forza del tradizionalismo, da una parte, il desiderio di correre in avanti, dall'altra. A questo proposito si può citare il sinodo della Chiesa tedesca.

Un terzo rilievo. Il papa, in un incontro con i gesuiti, all'inizio del suo pontificato, si è qualificato come "peccatore". Ma, ha aggiunto anche, "sono furbo". Termine di difficile traduzione in altre lingue. Vi si può vedere l'affermazione di una certa astuzia, appunto, una saggezza spirituale necessaria oggi per fare muovere questo corpo un po' addormentato che è la Chiesa cattolica. Vi vedo suggerita l'esigenza di una trasformazione spirituale, profondamente spirituale della Chiesa cattolica.

Si può tentare un bilancio degli influssi più significativi del papa sulla Chiesa? I suoi insegnamenti fondamentali, gli atteggiamenti pastorali...?

Si trova in lui qualcosa di profondamente evangelico. Non voglio dire ovviamente che Paolo VI, o Giovanni Paolo II o Benedetto XVI non fossero ispirati al vangelo... In papa Francesco, però, come anche in Giovanni XXIII, si trova una sorta di fondamentale semplicità, un atteggiamento molto libero grazie al quale può rivolgersi a tutti, alle persone semplici, ai poveri, ai portatori di handicap... Ma mi ricordo anche del suo discorso al Congresso degli USA, dove ha messo in mostra la sua capacità di parlare anche ai politici. Ha saputo rivolgersi ai credenti di altre religioni, ai nostri fratelli ebrei, ma anche ai musulmani. Mi viene in mente il suo viaggio in Iraq, per esempio. Trovo in lui qualcosa di simile a quello che troviamo in Gesù: una sintonia profonda fra parole molto forti e i gesti che ne derivano. È per questo che, quando parla, tutti drizzano le orecchie per ascoltarlo.

Vorrei inoltre aggiungere un altro elemento che si trova nella *Evangelii Gaudium*, è l'invito a uscire, come Abramo, o come Gesù stesso. Tutto questo porta una visione di Chiesa che deve essere "decentrata", che non deve pensare a salvaguardare se stessa, deve invece andare "ai margini".

Vorrei infine segnalare un terzo elemento: l'apertura sinodale. Ne sono diretto testimone perché sono stato nominato nella commissione teologica incaricata di preparare il documento per il sinodo del 2023. Il papa ha insistito parecchio sulla fondamentale uguaglianza dei battezzati. Tutti i cristiani devono diventare missionari. Si devono ricordare Tommaso da Kempis e Teresa del Bambin Gesù. Papa Francesco parla di mistica, ma di una mistica "fraterna", la mistica del vivere insieme, del mischiarsi, dell'incontrarsi, del prendersi per mano, del sostenersi, del partecipare a questa marea un po' caotica che può, alla fine, trasformarsi in una esperienza autentica di fraternità. A questo proposito il papa usa due immagini. La prima è la "carovana solidale", immagine che tutti possono capire, e la seconda è quella del "santo pellegrinaggio".

Dunque semplicità e modo di parlare, di presentarsi, "decentramento" della Chiesa con l'invito a uscire, l'uguaglianza battesimale di tutti i cristiani chiamati a vivere la mistica della fraternità.

Il decentramento della Chiesa, l'invito a uscire ribadisce l'idea di una Chiesa "plurale" già al suo interno. Non crede che questo possa portare a nuove divisioni e lacerazioni nella Chiesa stessa?

Devo dire anzitutto che per alcuni gruppi ecclesiali il termine "scisma" è utilizzato come un'arma, una minaccia. Trovo notevole il coraggio di papa Francesco che ha affermato: "Lo scisma non mi fa paura". Ciò che conta, ancora una volta, è il progredire del popolo cristiano nella diversità: diversità spirituale e non ideologica. Molte delle questioni attuali sono ideologiche, sclerotizzate, questioni di "cuore indurito", come dice il profeta Geremia. La Chiesa deve reagire. Ci sono differenze legittime, ma ci sono anche giochi di opposizione che non sono legittimi. Vorrei citare la questione della "forma straordinaria dell'eucarestia". Il papa è intervenuto recentemente, in maniera del tutto legittima. Le concessioni fatte da Benedetto XVI sono state sfruttate in termini ideologici per creare, polemicamente, un rito che divideva la Chiesa latina.

Come uscire da queste situazioni? Papa Francesco afferma la necessità di tornare ad ascoltarci. Tutti gli ambiti della Chiesa sono toccati da questa provocazione. Dobbiamo essere capaci di ascoltarci all'interno della Chiesa, ma anche di ascoltare chiunque. In fondo la natura umana è uguale per tutti. Tutti, infatti, dobbiamo fare i conti con la sofferenza, la malattia, tutti facciamo esperienze di grandi gioie, di grandi soddisfazioni, tutti dovremo confrontarci con la morte. Siamo davvero capaci di ascoltarci nonostante tutte le nostre barriere?

Va ricordato per ultimo anche uno dei principi elencati da papa Francesco, sempre nella Evangelii Gaudium, il principio che afferma che il tutto è più importante delle parti. È qui che il papa introduce due metafore. La prima è quella della sfera. La Chiesa cattolica è vista spesso come una grande sfera. Non è necessario dislocarsi verso la periferia perché la distanza fra questa e il centro è sempre la stessa. Papa Francesco illustra poi una seconda immagine: quella del poliedro. Nel poliedro il tutto si trova in ciascuna delle parti del poliedro. Dunque, nell'immagine del poliedro, il tutto della Chiesa si trova in ciascuna delle sue parti, nella chiesa di Parigi, di Bergamo, di Roma... E' questo che permette di arrivare a una unità differenziata.

Papa Francesco gode di un grande prestigio dentro e fuori la Chiesa. Lei non pensa che questo prestigio potrebbe rappresentare un ostacolo per una Chiesa "plurale", sinodale, differenziata?

Tutto dipende da come è gestito questo prestigio. I papi recenti hanno gestito il prestigio di cui godevano in modo diverso. La tradizione cattolica insiste sul ministero petrino, il ruolo del papa nella Chiesa. Quello che mi impressiona nel modo con cui papa Francesco esercita il ruolo petrino è che egli non esercita una forma di accaparramento della parola. Al contrario: dona incessantemente la parola ad altri. È il primo papa che cita continuamente i testi delle chiese locali, nazionali e continentali. Papa Francesco fa parlare gli altri. È un modo nuovo di esercitare il ministero petrino da parte del papa.

Un secondo aspetto che va ricordato è il suo modo di visitare le chiese locali. Papa Francesco sceglie le chiese più fragili, le chiese più povere, le chiese in diaspora, le chiese minoritarie... Vanno ricordati alcuni viaggi: quello ad Abu Dhabi, quello in Iraq, sui passi di Abramo... È la messa in atto di una Chiesa diventata poliedrica.

Un terzo elemento è quello della sinodalità che ho già ricordato. Si tratta di qualcosa di totalmente rivoluzionario. Quando ero a Roma sono stato preso da una certa vertigine di fronte al coraggio di papa Francesco di mettere in atto un processo simile. Dobbiamo richiamare l'ottobre del '62: l'apertura del Vaticano II. 59 anni dopo, nell'ottobre scorso, ci si è concentrati sui testi conciliari e ci si è chiesti come sia stato possibile che 2.500 vescovi abbiano potuto allora raggiungere una specie di consenso su quei testi. I modi di procedere sono cambiati molto nella storia della Chiesa, dal concilio di Gerusalemme, raccontato nel capitolo 15 degli Atti, fino al Vaticano II. Va ricordato che è solo con il Vaticano I che si è incominciato a votare. Papa Francesco intende reintrodurre questo consenso, a partire dalla Chiesa locale. I problemi dell'Amazzonia non li conosco e neppure

la curia li conosce. È importante che i continenti – in altri tempi si parlava di patriarcati – prendano in mano la messa in regola pastorale dell'avvenire della Chiesa.

Un ultimo elemento vorrei aggiungere. Il papa ci invia a sognare. La Chiesa non può andare avanti senza anticipare qualcosa del suo futuro. Pensiamo ai quattro sogni di Querida Amazonia, il sogno sociale, il sogno politico, il sogno ecologico e culturale, e il sogno ecclesiale.

Lei ha affermato che i cattolici hanno faticato a recepire nella Chiesa molte novità che sono maturate al di fuori della comunità ecclesiale. E questo ha comportato dei ritardi. Lei crede che papa Francesco aiuterà a recuperare questo ritardo?

Siamo entrati in una fase di accelerazione improvvisa. Ci troviamo di fronte a cambiamenti giganteschi che chiedono necessariamente del tempo. La Chiesa non può cambiare da un giorno all'altro. Come impegnarci in questa situazione? C'è una sovrapposizione, in cui convivono un modo di vivere la chiesa del passato e un modo nuovo che però non si è ancora realizzato. Siamo pressati da questa situazione. Bisogna riconoscere che esiste una distanza fra la cultura contemporanea e la cultura ecclesiale. Una distanza enorme. Sappiamo che si parla di "esculturazione" del cristianesimo. Facciamo fatica in molte parti della Chiesa, forse non ancora nell'Italia del nord, a vivere lo stato di diaspora della Chiesa. Esistono ancora cristiani nella società. Ma coloro che "portano" la Chiesa sono pochi. Situazione difficile da vivere. Anche se va ricordato che la Chiesa ha vissuto situazioni simili in altri periodi della storia. Così nei secoli X e XI: non sono stati periodi rosa.

Ci sono due testi di papa Francesco che funzionano da ponte: il primo è Laudato sì, dove si tratta di una questione che ci fa sentire in comunione con tutti; il secondo è "Fratelli tutti". Qui il papa parla di amicizia sociale. Fraternità ricordava troppo la sua origine cristiana. Amicizia sociale permette al papa di insistere sull'aspetto politico. Sono questi i testi che permettono di uscire da una certa chiusura della cristianità su se stessa e di scoprire la comunanza dei cristiani con tutti gli uomini. È il senso della fraternità di cui parla la dichiarazione dei diritti dell'uomo del '48.

Nella sua opera "L'Europe terre de mission" lei parla della chiesa come "spazio aperto all'ospitalità". Potrebbe spiegarci che cosa significa questa espressione e in che senso questo può diventare punto di partenza per quella che lei chiama una "ecclesiologia stilistica"?

L'ospitalità è da prendere come un termine tecnico, una specie di nuovo trascendentale. Bisogna prendere atto che non c'è umanità senza frontiere. Si potrebbe dire che nella storia dell'umanità esistono tre modi per "attraversare le frontiere". Il primo modo è la guerra. Ne sappiamo qualcosa noi in Europa, fino alla guerra nei Balcani.

Un secondo modo di attraversare le frontiere è il commercio. È lo scambio. L'Europa ha iniziato il processo di unificazione dopo la seconda guerra mondiale con accordi riguardanti gli scambi commerciali.

Il terzo modo è, appunto, l'ospitalità. Viene in mente l'immagine di Abramo e di Sara in opposizione a Sodoma e Gomorra. Sodoma e Gomorra sono l'immagine antitetica dell'ospitalità, l'inospitalità radicale. Nella lettera agli Ebrei, capitolo 13 versetto 2, si dice: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo". L'ospitalità attraversa tutta la vita di Gesù di Nazaret. Gesù è l'uomo che offre l'ospitalità e bussa alla porta degli uomini e chiede loro ospitalità.

A questo proposito si deve notare che nella lingua francese il termine *hôte* ha il doppio significato di ospitante e di ospitato, di chi offre e di chi riceve l'ospitalità. La situazione ideale in effetti è quella in cui l'ospitante che offre l'ospitalità diventa poi l'ospitato che la riceve. La situazione diventa drammatica perché la violenza si insinua nell'ospitalità stessa. Nel Vangelo lo si vede nella figura di Giuda e, in parte, nella figura di Pietro. Nel capitolo 10 del vangelo di Luca si racconta di un'esperienza di ospitalità. Gesù manda i suoi in missione per donare la pace. Se ci sono uomini o donne di pace la pace riposerà su di loro altrimenti i missionari si allontaneranno. Al ritorno dei missionari Gesù dà lode al padre perché ha rivelato "queste cose" ai piccoli. E poi la beatitudine: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono" (Lc 10, 23s).

Mi pare che questa debba essere la situazione originaria della Chiesa, una Chiesa aperta che si mette sulle strade e che non si limita a offrire ospitalità, ma ha l'umiltà necessaria, in Europa soprattutto, di bussare alla porta degli altri e chiedere lei l'ospitalità. Vorrei che la Chiesa non si limitasse ad affermare il suo diritto di esserci. Esiste, in effetti, oltre il diritto, un aspetto di gratuità nell'ospitalità.

Per quanto riguarda il termine "stile", io l'ho preso da Merleau-Ponty, un fenomenologo francese. Si tratta però di un termine molto largo nella storia della filosofia. Stile rimanda al modo di scrivere ma non è solo quello. Paolo si rivolge ai corinzi e dice: "Voi siete lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente" (2 Cor 3,3). Stile, dunque, secondo Merleau-Ponty è un modo di abitare il mondo. E la Chiesa stessa è un modo di abitare il mondo. Noi sappiamo di essere nel mondo ma sappiamo che non dobbiamo essere del mondo. Questo ci offre grande gioia nel vivere una condivisione "ospitale".

Lei ha parlato, attraverso una formula molto felice, di una fede che "appare dove non la si aspetta". Quali sono i volti sorprendenti della fede degli uomini e delle donne di oggi, soprattutto di quelli secolarizzati dell'Europa? Quale può essere il ruolo di papa Francesco nei confronti di questa fede inattesa?

Si possono fare molti esempi. Tutti noi incontriamo gente sul lavoro, nella pausa pranzo, nelle associazioni quando non si tratta di associazioni cristiane, nelle nostre famiglie, dove non tutti sono sempre credenti... Incontriamo gente che ammiriamo. Facciamo come Gesù che ha ammirato la fede centurione, come Pietro che, negli Atti, incontra pure lui un centurione... Noi ammiriamo queste persone perché, nella discrezione, attraversano l'esistenza. Spesso vivono molte difficoltà ma

credono, alla fine, che la vita vale la pena di essere vissuta. È quello che è stato definito "il coraggio di esistere".

Si tratta anche di persone pubbliche. Abbiamo seguito l'evento di Glasgow nei giorni scorsi. Molti giovani hanno gridato il loro disagio e hanno detto di credere al futuro dell'umanità e hanno chiesto alle élite politiche di prendere le decisioni necessarie. Nei vangeli Gesù incontra, dunque, il centurione ma incontra anche altre persone alle quali si rivolge chiamandoli "figlio", "figlia". Gesù mette in atto, in quei casi, una specie di atteggiamento generatore, assumendo in qualche modo un ruolo paterno nei riguardi di queste persone. Alla fine, dice: "la tua fede ti ha salvato". Non si tratta di una fede da discepolo verso di lui. Gesù fa quella affermazione soltanto perché ha semplicemente fatto l'esperienza dell'incontro con quelle persone.

Per quanto riguarda papa Francesco, nel suo testo *Exultate et jubilate* egli parla dei "santi della porta accanto". Il papa si accoda a una lunga tradizione cristiana che risale fino all'Apocalisse dove si parla di una folla immensa di eletti. La Chiesa ha canonizzato figure esemplari, ma non bisogna dimenticare la folla immensa dei santi anonimi che hanno attraversato con coraggio la loro esistenza.

Papa Francesco ha affermato di venire "dalla fine del mondo". Si tratta di un rappresentante della Chiesa che viene da lontano, dunque. La geografia del cristianesimo sta cambiando. Quale sarà il cristianesimo nuovo? Quali i legami geografici e culturali fra questo cristianesimo nuovo e il "vecchio" cristianesimo europeo? Quale il ruolo del Papa?

La domanda pone due questioni. La prima è il rapporto fra il cristianesimo dell'Europa o, per meglio dire, il cristianesimo del Mediterraneo, culla dove il cristianesimo è iniziato, e il resto del cristianesimo in Africa, nell'America Latina, nell'America del Nord, in Asia - ricordo s. Francesco Saverio -, in Australia... Penso che la tradizione europea, mediterranea conserverà un ruolo decisivo. Per una ragione precisa: abbiamo dietro di noi una lunga storia. E' qui che abbiamo vissuto la secolarizzazione, la laicizzazione. In Europa abbiamo vissuto anche l'entrata delle scienze umane, le scienze in generale. E' in Europa che abbiamo elaborato il confronto fra la Rivelazione, da una parte, e la razionalità umana, dall'altra. Su questo ha molto insistito Benedetto XVI. Soltanto aggiungerei, e in questo prendo leggermente le distanze dalle posizioni di papa Benedetto, a riguardo della prima inculturazione cristiana, che la Grecia non resta l'unico riferimento decisivo. Resta un modello sottolineato da Concilio Vaticano II e poi da papa Francesco con il suo cristianesimo poliedrico di cui ho già parlato prima. Questo comporterà un inevitabile decentramento del cristianesimo. Già il cristianesimo latinoamericano ha assunto una grande importanza, a partire dall'assemblea di Medellin. Ma penso che anche il cristianesimo africano e indiano avrà un peso significativo. Questo porrà diversi problemi. Penso all'Africa e le difficoltà relative alla famiglia, alla tribù, alle religioni animiste... In India si dovranno affrontare rapporti con il buddismo e l'induismo... Bisogna vivere questi problemi non con la paura, ma con un atteggiamento creativo.

Dunque, sono in atto forme di decentramento che comporteranno un ripensamento della funzione

regolatrice del ministero di Roma. Quando si pensa al grande concilio di Sardi, IV secolo, si assiste alla elaborazione dell'idea di Roma come corte d'appello. Ci si rivolge a Roma per superare i dissidi delle chiese locali.

Inoltre: Roma resta la garante della professione di fede, del kerigma che però si diffonde inculturandosi. Ancora: Roma resta la garante anche di una unità liturgica che si differenzia secondo le differenti culture.

Siamo in una situazione, inaugurata da Paolo VI, nella quale il ministero petrino è diventato un ministero itinerante, cioè un ministero di "pontefice", di costruttore di ponti. Il centro è dappertutto. Roma mantiene il suo ruolo, perché la città dove si trova la sede dell'apostolo Pietro – e dell'apostolo Paolo: da non dimenticare. È la nostra madre, ma una madre che si muove, che diventa, appunto, itinerante.

Mi si chiede se si può concludere con un'ultima domanda. Oggi sembra che la questione della "struttura del potere" è spesso proibita. Si pensa infatti che nella Chiesa ogni questione riguardante il potere è questione alterata. Chi esercita il potere nella Chiesa? Non si rischia di avere, accanto a una teologia nuova, una prassi ecclesiale superata?

Questione difficile e complessa. Devo ancora notare una sovrapposizione di due figure di Chiesa. Una prima figura gregoriana o post-gregoriana, undicesimo secolo, ripresa dal concilio di Trento e dal Concilio Vaticano I, sul principio del potere, del diritto, ripresa ancora dal Vaticano II. È una figura di Chiesa che rimane. Esiste il problema delle donne, questione molto grave che papa Francesco pone con molto realismo. Un'altra questione viene avanzata, in particolare in Querida Amazonia, nell'ultimo capitolo. Domanda: si devono cumulare il ministero ordinato, l'aspetto episcopale e presbiterale, e l'aspetto giurisdizionale e soprattutto di governo? Da lì nascono differenziazioni sulle quali si sta riflettendo. La sinodalità è un aspetto di questa differenziazione. Poi la dialettica fra consiglio e decisione. Nella Chiesa ci sono soltanto consigli? Oppure ci potrebbero essere dei processi da inventare che precedono la decisione e la costruiscono. È una situazione che chiede coraggio ma anche pazienza.

Nutro molta speranza che nei rivolgimenti attuali e soprattutto attraverso il processo della sinodalità, le vere questioni vengano poste.

Va trovata una pace, una grande pace, pace ecclesiale e pace interiore, per affrontare queste questioni nella fede ma anche con degli argomenti ben fondati.